

SCENARI



MEZZOGIORNO. La situazione fotografata dal Rapporto annuale della **Svimez**

I drivers della ripresa

Solo una politica attiva di sviluppo ispirata a una logica di sistema, che punti su una ripresa del processo di industrializzazione, può invertire il progressivo impoverimento socio-economico del Sud

E venuta l'ora di mettere in campo una riflessione attenta ed equilibrata sulla condizione del nostro Mezzogiorno, amato in teoria e nella letteratura ufficiale, ma nei fatti regolarmente trascurato, quando non del tutto tradito dai governi di ieri e di oggi, senza alcuna distinzione. Le ultime notizie che sono arrivate pochi giorni fa dalla presentazione del Rapporto annuale della **Svimez** non hanno lasciato molto spazio all'ottimismo: esiste è vero, e non va perciò sottaciuta, un'inversione di tendenza se in questo 2015 il Pil tornerà ad avere un segno più (+0,1%). Sono numeri però impalpabili rispetto al dato nazionale (+0,8%), che impallidiscono ancora di più se si mette in relazione questa timida performance rispetto a un dato di contesto che ci fa vedere come tra il 2008 e il 2014 l'economia del Sud abbia perso il 13% del suo Prodotto interno lordo, contro il 7,4% del Centro Nord. «I dati contenuti nel nostro Rapporto che sta richiamando – spiega il direttore della **Svimez**, **Riccardo Padovani** – non vanno letti come l'ennesima istantanea focalizzata sui mali del Sud, che peraltro ben conosciamo. Il contributo, che il nostro istituto di ricerca vuole dare al dibattito pubblico, è quello di offrire uno stimolo per cercare di guardare i tratti di fondo di trasformazioni economiche e sociali che vanno ben oltre le dinamiche dello stretto contingente. Trasformazioni da identificare e interpretare con chiarezza per porre in campo, da subito, una strategia di sviluppo per la ripartenza del paese. Il rischio maggiore, che dobbiamo – e possiamo – assolutamente contrastare, è che il depauperamento di capitale umano, imprenditoriale e finanziario che il Mezzogiorno ha accumulato in questi anni, possa trasformare

la lunga crisi in un nuovo "equilibrio al ribasso", che oltre a consegnarci un paese ancora più diseguale, si possa tradurre in minore sviluppo e minore benessere». Per capire meglio l'analisi pacata e attenta di Padovani potrebbe essere utile adottare l'atteggiamento suggerito dall'ultimo saggio dello storico siciliano Salvatore Lupo (*La Questione*, ed. Donzelli da poco in libreria): «essere studiosi del Meridione liberandosi dal meridionalismo». Proviamoci dunque.

Quando si affronta la "questione per eccellenza" che ha inseguito, come un'ombra minacciosa, la storia della nostra Unità fin dalle origini si rischia di assumere un atteggiamento che Sciascia definiva fatalista e scetticchiante. Come si fa a uscire da questo imbuto interpretativo pericoloso e fuorviante?

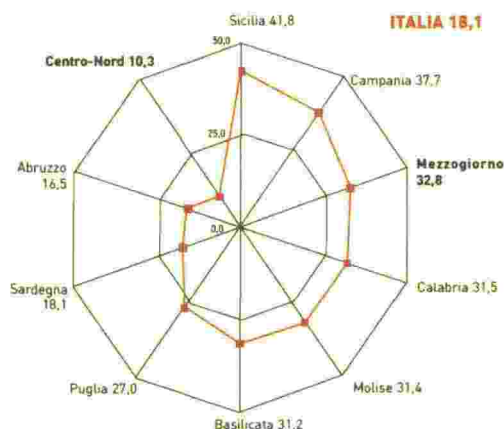
Guardando in faccia la realtà, senza preconcetti e spirito di parte. Dopo il fallimento delle politiche dell'austerità, oggi si impone l'esigenza di una strategia di sviluppo. Non si può affidare il recupero dei divari, come è avvenuto e come ancora sta avvenendo in Europa, solo al meccanismo delle svalutazioni interne, con una politica di riduzione dei costi e dei prezzi e alle riforme di liberalizzazione dei mercati interni, perché si finisce con l'aggravare gli squilibri strutturali e i gap di competitività tra aree deboli e aree forti dell'Eurozona. Vanno messe in campo politiche coordinate di investimenti in Europa, in Italia e nel Sud, recuperando una "logica di sistema", che possa ispirare una *politica attiva di sviluppo*, di ampio respiro. Ricordo un dato che la dice lunga sulla situazione di difficoltà: la dinamica del prodotto per addetto vede la nostra Penisola, nel periodo 2001-2014, diciotto punti sotto la

SCENARI



Individui a rischio di povertà per Regione

Anno 2013 (in % popolazione residente)



Fonte: Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno

media europea. Questa dinamica negativa della produttività di tutto il paese e non solo del Sud nel contesto della globalizzazione significa scarsa capacità competitiva e fatalmente bassa crescita.

Non dobbiamo dunque fidarci della ripresa pur timida, di cui si sta parlando in questi giorni?

Non si tratta tanto, a mio avviso, di assumere ipotesi ottimistiche o pessimistiche circa l'evoluzione del quadro congiunturale. Piuttosto, vanno aggrediti i problemi più urgenti con lucidità ed efficacia. L'industria del Mezzogiorno ha perso nello scorso settennio ben 35 punti di Prodotto, più del doppio del Nord, cui si aggiunge la diminuzione del 60% degli investimenti: questo condiziona inevitabilmente le prospettive di ripresa. Ma il problema più acuto che la crisi lascia in eredità è l'emergenza lavoro: tra il 2008 e il 2014 si sono persi 800mila posti di lavoro, di cui quasi 600mila al Sud. Sono sempre i giovani a pagare il prezzo più alto, mentre è ripreso un imponente flusso migratorio: dal 2001 sono andati via mezzo milione di giovani, di cui oltre 200mila laureati, un'e-

morragia di cervelli difficile da recuperare nel breve periodo.

Sono i numeri sulla povertà crescente che hanno fatto più notizia, costituendo un'emergenza nell'emergenza. Che risposta è possibile dare?

Abbiamo calcolato che gli individui a rischio povertà nelle Regioni meridionali hanno raggiunto quasi il 33% della popolazione residente, con una Regione come la Sicilia in cui questa percentuale supera

addirittura il 40%. Senza voler anche in questo caso assumere posizioni di parte, crediamo che la dimensione del fenomeno renda evidente l'esigenza di adottare anche in Italia politiche di sostegno dei redditi più bassi, già sperimentate in molte altre economie europee. Due le principali proposte in discussione: il Reddito di Inclusion Sociale e il Reddito di Cittadinanza. Hanno entrambe il vantaggio di concentrare, rispetto ad altre ipotesi in discussione, la spesa sui più poveri. Sarà compito del decisore pubblico scegliere la soluzione da adottare, nella consapevolezza però che una misura universalistica di sostegno al reddito non è più rinviabile.

Il Rapporto insiste su un tema importante presente nella grande letteratura sul Mezzogiorno: quello relativo al capitale sociale. Come siamo messi al riguardo?

Prendiamo in considerazione il capitale umano, decisivo ancora più che in passato per l'avanzamento del processo di sviluppo. La riforma della "Buona Scuola" di recente approvata introduce una positiva inversione di tendenza per quanto concerne gli investimenti

da dedicare all'istruzione. Certo però che anche in questo caso non si possono ignorare i livelli di partenza, in particolare la condizione delle famiglie che, in molti casi, nel nostro Sud vivono ancora in situazioni socio-economiche e culturali decisamente meno favorevoli che impattano negativamente sulla "qualità" dell'istruzione. Il ruolo della scuola come strumento di equità e di promozione sociale, capace di colmare i divari quantitativi tra aree territoriali e tipologie di scuola, diventa quindi essenziale: il legislatore non può non tenerne conto. La questione si pone in termini analoghi se guardiamo alla Pa: l'Indice della Qualità delle Istituzioni, ottenuto rielaborando quello della Banca Mondiale e da noi presentato nel Rapporto, mostra un valore doppio per il Centro-Nord rispetto a quello del Sud. Il miglioramento della qualità delle performances delle Pubbliche amministrazioni, anche in termini di razionalizzazione e aumento dell'efficienza amministrativa, va perseguito, dunque, soprattutto nel Mezzogiorno, dove le carenze sono più evidenti. La recente Delega del governo in materia di riorganizzazione della Pa dovrebbe essere quindi ben calibrata, nella sua attuazione, alle condizioni e ai bisogni, anche in termini di risorse, delle diverse realtà territoriali.

Non è fuori luogo parlare di capitale sociale, in un contesto geografico a rischio di desertificazione industriale?

Assolutamente no. Il depauperamento del capitale umano e sociale e quello del potenziale produttivo determinati dalla crisi sono entrambi condizioni da contrastare e ribaltare, per riprendere la via dello sviluppo. Non vi è dubbio, però, che la politica di sviluppo, da porre in campo con urgenza, dovrebbe puntare oggi prioritariamente su una ripresa del processo



SCENARI

di industrializzazione del Sud, come elemento catalizzatore della crescita, con un rovesciamento della negativa tendenza affermata negli anni della crisi. L'entità della caduta del prodotto e degli investimenti industriali, di cui ho prima fatto menzione, è tale da non essere certo riconducibile al tradizionale *haircut* che, nelle fasi negative del ciclo, espelle dal mercato le imprese inefficienti e lascia spazio a quelle più efficienti e produttive. Si è trattato piuttosto di una erosione profonda della base produttiva, che ha espulso dal mercato anche imprese sane, ma non attrezzate a superare una crisi senza precedenti. Non è dunque più rinviabile il rilancio di una politica industriale per il Sud. A tal fine, è necessario che la politica industriale nazionale sia adeguatamente articolata a livello territoriale. Spesso si dimentica che, mancando questa articolazione, nella quasi totalità degli interventi di "rango" nazionale, compresi quelli prefigurati nella legge di stabilità 2016, il Mezzogiorno accede in percentuali bassissime, quando non è pressoché assente del tutto. Basta pensare alle misure per il sostegno all'export, al Fondo Italiano di Investimento, al Fondo Strategico Italiano, alle agevolazioni fiscali dell' Aiuto alla Crescita Economica e alla "Nuova Sabatini". Altrettanto necessario è che, alla politica nazionale, torni ad affiancarsi anche una politica *regionale specifica* per il Sud, pressoché azzerata, invece, negli ultimi anni.

Su quali interventi si dovrà puntare nel breve periodo?

Nell'immediato, il capitolo della legge di stabilità che riguarda il Sud dovrebbe essere irrobustito a partire, cosa che si sta discutendo in questi giorni, dalla conferma anche per il 2016, al Sud, con la stessa intensità e durata del 2015, di una decontribuzione forte per

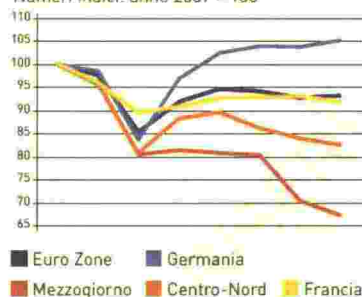
i nuovi assunti. In materia di politica industriale, l'introduzione di canali di accesso riservati alle imprese meridionali nel Fondo Strategico Italiano e nel Fondo Italiano di Investimento, l'istituzione di fondi di finanza innovativa specifici per il Sud, il rafforzamento dei contratti di rete e dei *Cluster* tecnologici del Sud, insieme all'introduzione di canali di accesso privilegiati per le Pmi del Sud alle misure di sostegno al "Credito per l'export" e a quelle del "Piano straordinario per la promozione del Made in Italy", sono tutte misure che potrebbero dare risultati tangibili anche in tempi brevi. Ma, per affrontare in termini strutturali la crisi di competitività del Sud e dell'intero paese, occorrerebbe però anche dare rapidamente corso, all'investimento in alcune aree prioritarie, i cosiddetti "drivers", che potrebbero fare del Sud una opportunità di sviluppo per l'intero paese. La logistica, per cogliere appieno i vantaggi competitivi del Sud nella rinnovata centralità mediterranea dei traffici: pensiamo ai grandi porti del Sud da Napoli a Gioia Tauro, da Taranto a Catania, che potrebbero attrarre investimenti favorendo il reinsediamento della manifattura. Le energie rinnovabili, in cui il Sud ha le potenzialità per essere decisivo nella riduzione della dipendenza energetica dell'intero paese e dei troppo forti costi per le imprese. La rigenerazione urbana e ambientale, come fattore cruciale del cambiamento. Le previsioni ci dicono infatti che sempre più in futuro le attività industriali e i servizi a più elevato valore aggiunto si concentreranno nelle città. I centri urbani saranno dunque il cuore pulsante dello sviluppo.

Svimez auspica la presenza discreta ma vigile di uno "Stato regista". In conclusione può spiegarci cosa vuol dire?

Capacità produttiva

(milioni di euro di valore aggiunto per 1.000 abitanti)

Numeri indici: anno 2007 = 100*



*Calcolati su valori concatenati - Anno di riferimento 2010

Fonte: Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno

Come ho avuto prima modo di accennare, solo una *politica attiva di sviluppo*, che si ispiri a una "logica di sistema", a una "logica industriale" non ridotta al solo mercato - perché molto in essa contano gli investimenti a rendimenti differiti e la progettazione a lungo termine - può consentire, a nostro avviso, di aggredire i nodi del declino italiano e del persistente dualismo Nord/Sud. Ed è appunto in questo disegno che lo Stato dovrebbe divenire responsabile come "regista", e non come pure entità di spesa o solamente come garante del funzionamento dei mercati. Per realizzare una strategia di sviluppo di ampia portata, infatti, è fondamentale ripristinare su scala nazionale il ruolo degli investimenti pubblici per la crescita, anche come indispensabile leva di attivazione e di stimolo di quelli privati. Ma non si tratta certo di tornare a una prospettiva di tipo "statalista", quale abbiamo conosciuto in altre epoche. Non è certo per una preconcetta propensione a sostituirsi ai mercati che la strategia va definita: al contrario, è per creare spazio ai mercati del futuro che debbono essere oggi fissati i lineamenti di una politica di sviluppo, per l'Italia e per il Mezzogiorno.

Ma.C.